

# CINEFORUM

Anno 9

N° LXIII

02/04/2009



Il più grande comico vivente è Richard Nixon. Sono quasi due anni che, replicando lo stesso spettacolo, Watergate, riesce a far ridere mezzo mondo.

*Woody Allen*



**A**ttore e regista. Nasce in Oklahoma nel 1954 da una famiglia di attori (suo padre, Rance Howard, aveva realizzato il suo sogno di recitare dopo la laurea in drammaturgia. Sua madre, Jean Speegle, aveva studiato recitazione a New York). Appare già a 18 mesi nel suo primo film, "Frontier Woman" (1955). La sua prima vera interpretazione è a 5 anni nel film d'avventura con Yul Brinner "Il viaggio", di Anatole Litvak. Tra gli anni '60 e '70 lavora in numerose serie televisive di successo. In Italia è noto per aver prestato il volto a Richard Cunningham della serie "Happy Days" (1974-80). Nonostante i primi passi nel mondo dello spettacolo, i suoi genitori cercano di imporgli una vita normale. Per questo frequenta le scuole pubbliche. A livello artistico passa direttamente da attore bambino a regista adulto anche se, nel corso degli anni, riceve una nomination al Golden Globe per la sua interpretazione in "Il Pistolero" (1976). Di lui si ricorda anche l'interpretazione in "American Graffiti" (1973), di George Lucas. Come regista, inizia a girare film a 15 anni con una Super8. Dopo le scuole superiori, frequenta per due anni il 'Film Program' dell'Università della California del Sud prima di decidere che è meglio apprendere direttamente sul campo. Il suo primo film, del 1977, nasce da un accordo con Roger Corman: Ron avrebbe recitato nel film prodotto da Corman "Eat my dust!" ed in compenso questi avrebbe prodotto la prima pellicola di Howard "Attenti a quella pazza Rolls Royce", da lui scritto e interpretato. Fra gli altri film diretti "Cocoon" (1985), "Cuori ribelli"(1992) e "Apollo 13" (1995, nel quale, in un cameo, recitano

anche i suoi genitori e la figlia Bryce). Howard è sposato dal 1975 con il suo primo amore, Sheryl Howard, da cui ha avuto quattro figli (Bryce Dallas, Jocelyn Carlyle, Paige Carlyle, Reed). Ron ha anche un fratello, Clint, spesso chiamato a recitare nei suoi film. Insieme a Brian Grazer, con cui ha iniziato un sodalizio artistico nel 1982 con il film "Night Shift", nel 1986 ha fondato la casa di produzione Image Entertainment, con l'obiettivo di realizzare film indipendenti. La società ha al suo attivo numerose produzioni di successo, tra cui "Cronisti d'assalto" ("The Paper") nel 1994, "Il professore matto" ("The Nutty Professor") nel 1996, e il suo seguito, "La famiglia del professore matto" ("Nutty Professor II: The Klumps") nel 2000, "Innocenza infranta" ("Inventing the Abbotts") e "Bugiardo bugiardo" (Liar, Liar"), entrambi nel 1997 e "Bowfinger" nel 1999. Nel 2002 vince l'Oscar per la miglior regia con "A Beautiful Mind".

## FILMOGRAFIA

- (2009) Angeli & Demoni
- (2008) Frost/Nixon - Il duello
- (2006) Il Codice Da Vinci
- (2005) Cinderella man - Una ragione per lottare
- (2003) The missing
- (2001) A beautiful mind
- (2000) Il Grinch
- (1999) Edtv
- (1996) Ransom - il riscatto
- (1995) Apollo 13
- (1994) Cronisti d'assalto
- (1992) Cuori ribelli
- (1991) Fuoco assassino
- (1989) Parenti, amici e tanti guai
- (1988) Willow
- (1987) Take Five (Film tv)
- (1986) Gung Ho
- (1985) No Greater Gift (Film tv)
- (1985) Cocoon, l'energia dell'universo
- (1984) Splash, una sirena a Manhattan
- (1982) Night Shift
- (1981) Through the Magic Pyramid (Film tv)
- (1980) Skyward (Film tv)
- (1978) Cotton Candy (Film tv)
- (1977) Attenti a quella pazza Rolls Royce
- (1969) Deed of Derring-Do

**1** 974. Il Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon si dimette dalla carica in seguito all'inchiesta sullo spionaggio condotto ai danni del partito democratico in campagna elettorale, il cosiddetto 'Watergate'.

1977. Dopo tre anni di silenzio Nixon accetta di farsi intervistare, dietro lauto compenso, da David Frost, giornalista britannico. Per l'uomo politico e il suo staff l'occasione è straordinaria. Frost ha fama di abile intervistatore ma è considerato più affine al mondo dell'entertainment che non a quello di cui Nixon ha fatto parte. Il giornalista è invece così convinto della possibilità di sfondare sul piano della notorietà mondiale, grazie a questa occasione, che è pronto ad intervenire con i propri fondi per coprire le spese. Il rapporto tra i due si rivelerà complesso e non sempre facile ma le loro conversazioni rimarranno nella storia della televisione e non solo.

Ron Howard si dimostra, ancora una volta, in grado di fare spettacolo partendo da una materia che sulla carta non si dimostra particolarmente adatta. Perché lo script del film è di Peter Morgan, il quale ha portato la vicenda sui palcoscenici di Broadway e di Londra con successo grazie ai due protagonisti (Langella premiato anche con un Tony Award). Ma, appunto, di teatro si tratta. Trasformare delle interviste televisive, per quanto storiche, in cinema non è un'impresa facile ma Howard ha centrato il bersaglio. Lo fa grazie a una struttura narrativa che fa tesoro di Cinderella Man e con la consapevolezza che la figura di Nixon ha già goduto del ritratto in nero realizzato da Oliver Stone (un regista esperto in presidenti) grazie alla performance di Anthony Hopkins.

**Regia:** Ron Howard

**Sceneggiatura:** Peter Morgan

**Musiche:** Hans Zimmer

**Fotografia:** Salvatore Totino

**Montaggio:** Daniel P. Hanley, Mike Hill

**Interpreti: Richard Nixon:** Frank Langella; **Jack**

**Brennan:** Kevin Bacon; **John Burt:** Matthew

Macfadyen; **David Frost:** Michael Sheen; **Bob**

**Zelnick:** Oliver Platt; **Caroline Cushing:** Rebecca

Hall; **Reporter:** Sam Rockwell; **Swift Lazar:** Toby Jones

**Anno:** 2008

**Nazione:** Stati Uniti d'America

**Durata:** 120 min

Howard non si concentra solo sui due protagonisti ma costruisce il film su ciò che sta intorno a un'intervista importante. Ecco allora che Frost/Nixon assume le connotazioni di un match di pugilato ad alto livello. A partire dagli allenamenti (la documentazione da una parte, le precauzioni dall'altra) passando per il peso (il primo incontro tra i due in cui iniziano a scrutarsi) fino ai round. Frost apre con un colpo basso a cui Nixon, dopo un attimo di smarrimento, reagisce in modo efficace. Non andrà sempre così e il giornalista dallo sguardo sempre all'erta riuscirà alla fine a mettere alle corde l'avversario a cui gran parte del popolo americano aveva imputato il fatto di essersi dimesso senza ammettere la propria colpa e fare ammenda. Howard però, senza ombre di giustificazionismi a posteriori o di falso pietismo, è interessato non solo ai ruoli e alle dinamiche della politica e dei mass media ma anche all'umanità dei suoi protagonisti. A cui regala un'uscita di scena che si fa ricordare.

*Di Giancarlo Zappoli, Mymovies.it*

# Duello

Di Roberto Escobar, *Il Sole 24Ore*

Frost/Nixon», il bel film di Ron Howard, racconta il duello televisivo tra l'uomo del caso «Watergate» e lo showman che lo fece capitolare. C'è il potere, in Frost/ Nixon, e c'è la televisione. Da un lato c'è Richard Nixon (Frank Langella), il Presidente degli Stati Uniti dimissionario il 9 agosto del '74 a seguito dello scandalo del Watergate. Dall'altra c'è David Frost (Michael Sheen), giornalista e presentatore televisivo britannico. E tra i due c'è la relazione che sempre dovrebbe esserci fra i potenti e i loro intervistatori: i secondi pongono le domande e i primi danno le risposte, senza che sulle domande gravi alcuna considerazione d'opportunità o, peggio, alcuna paura. Diretto da Ron Howard e scritto da Peter Morgan, il film è tratto da un'opera teatrale in cui lo stesso Morgan "drammatizza" le 4 interviste fatte da Frost a Nixon nel '77. Nel '68 il giornalista lo aveva già avuto in un suo programma, ma non gli aveva creato alcuna difficoltà. Forse anche per questo, e per i 600mila dollari di compenso, Nixon e il suo staff accettarono la sua nuova proposta. Erano certi che quella sarebbe stata l'occasione per un ritorno trionfale sulla scena. Ma, appunto, Frost era un buon giornalista, per quanto non un giornalista politico, e le cose andarono diversamente. Chi è dunque David Frost, il David Frost di Howard e Morgan? Nella prima parte del film la sceneggiatura lo descrive come un uomo di televisione fortunato, ma certo non impegnato. Pronto a offendersi se lo si definisce presentatore da talk show, tuttavia questo alla fine è, un presentatore da talk show. Non ha opinioni politiche, come di lui dice James Reston Jr. (Sam Rockwell), il ricercatore e intellettuale che lo

aiuta nella preparazione delle interviste, insieme con il giornalista televisivo Bob Zelnick (Oliver Platt). Forse non ha mai votato, aggiunge Reston. Ma ha una qualità: capisce la televisione. Chi è invece Richard Nixon, il Richard Nixon di Howard e Morgan? È affamato di potere, il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti. Lo è in senso quasi fisico. Esiliato nella sua splendida villa in California, non sopporta di non poter più "prevalere". Ossia, non sopporta di non poter più affrontare avversari, di non poter più misurare il suo valore a partire dalla loro sconfitta. Anche Frost, persino il piccolo Frost che presenta talk show, per lui è l'occasione di vincere, di "crescere" al di sopra della sua umiliazione. Infatti, quasi a dargli dignità piena d'avversario, talvolta gli capita di identificarsi con lui, e anche di invidiarne la capacità di piacere al pubblico. Insomma, come spesso accade ai potenti, Nixon è onnivoro. La sua fame non tralascia alcuna occasione di saziarsi. Anzi, non si sazia davvero mai. Di questa bulimia la sceneggiatura dà una interpretazione biografica, o almeno psicologica. In una telefonata a Frost, pochi giorni prima dell'intervista dedicata al Watergate, l'ex presidente paragona le loro condizioni. Tu e io –così gli dice, anche a causa del whisky che s'è bevuto –, veniamo da una classe sociale bassa. Qualunque cosa riusciamo a fare non ce ne liberiamo, e certo non agli occhi di chi stia da sempre più in alto. Per questo, prosegue, dobbiamo vincere di continuo, emergere di continuo. La nostra, conclude, è una fatica che non può mai terminare. Questo è l'uomo che Frost si trova davanti, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del '77. E certo si tratta anche di un uomo che, come lui, conosce la televisione. Le sue risposte sono lunghissime, inarrestabili. E sempre evitano d'essere specifiche, preferendo rifugiarsi nella retorica del buon senso comune. Questo vogliono gli spettatori, e questo gli si deve dare, per evitare il rischio che si mettano a pensare. Solo una volta, prima del tracollo finale, a proposito del Watergate, Nixon si trova in difficoltà. A Frost che gli domanda se il suo comportamento sia o non sia stato illegale, con un moto di stizza risponde: "Se lo fa il presidente, questo significa che non è illegale".



È imperiale, questa sua prospettiva, e in conflitto con ogni possibile Stato di diritto. Ma con altrettanta certezza è tipica di chi veda il potere come cibo di cui nutrire la propria insicurezza. D'altra parte, Frost è giornalista, e conosce la televisione, anche lui. Dunque, quando il suo avversario pare abbia già vinto, gli oppone la dura realtà dei documenti. E quello, stupito, vede crollare tutte le proprie difese. Confessa, dunque. Confessa perché in lui – nel Nixon di Howard e Grant – c'è comunque grandezza: una grandezza che gli fa misurare la disparità fra le sue aspirazioni appunto alla grandezza e i crimini commessi. Ma a questo, più che la sua coscienza, lo costringe una televisione libera, e senza paura.



## U n presidente nel labirinto

Di Valerio Caparra, *Il Mattino*

È un western in cui i duellanti non usano pistole ma parole e primi piani. È la storia dell'outsider venuto dal nulla che si aggiudica a sorpresa la preda più grossa. È un musical che celebra il gioco di squadra indispensabile a ogni grande show, ma anche l'inesorabile mitologia del successo ("solo uno vince, all'altro non resta nulla"). È uno di quei film cavallereschi in cui i due antagonisti se le danno di santa ragione ma alla fine si rispettano perché nella lotta hanno imparato a conoscersi e noi con loro. Il Frost/Nixon tratto dall'omonima e premiatissima commedia di Peter Morgan, a sua volta ispirata al celebre duello tv che nel 1977, tre

anni dopo il Watergate e le dimissioni, vide l'ex-presidente Nixon ammettere finalmente le sue colpe in una lunga intervista con il popolare anchorman inglese David Frost, è tutto questo insieme. Ma soprattutto è una trascinate dimostrazione dal vivo dell'arte dello spettacolo made in Usa. Cinema, tv, politica, che differenza c'è? In fondo la macchina dell'intrattenimento funziona sempre allo stesso modo. E funziona ancora a meraviglia se il camaleontico Ron Howard riesce a dare accenti di verità e di sorpresa a un film che segue tutte le regole del genere, proprio perché le segue (come i suoi film migliori, vedi *Apollo 13* e lo sfortunato ma ottimo *The Missing*, non a caso un western). Del vero Nixon sentiamo solo la voce in apertura. È la voce di un uomo astuto, volgare, violento. Un uomo di potere che non si fermava davanti a nulla e avrebbe pagato tutto. Il sublime Nixon di Frank Langella è l'opposto. Misurato, amabile, sornione, anche se cinico, razzista, bugiardo. Dunque capace di mettersi poco a poco a nudo davanti al suo intervistatore. Per il suo e il nostro piacere (un politico che si rovina in tv è uno spettacolo osceno, anche se è un nemico. Un attore che lo recita è un piacere estetico e intellettuale). Secondo il film, che sta alla verità come ogni leggenda ai fatti storici cui si ispira, Nixon si aprì a Frost (un quintessenziale Michael Sheen) per due ragioni. Perché riconobbe in quell'intrattenitore snobbato dai giornalisti blasonati la sua stessa grinta da self made man (si parla molto di soldi, Frost rischia in proprio per produrre lo show, cosa che rende Nixon più sicuro di sé, ma anche più rispettoso). E perché in quel playboy tutto party, belle auto, scarpe italiane, vide il suo opposto e la sua nemesi (Nixon al massimo poteva vantare i suoi pranzi con Breznev e Gromyko, sai che allegria). Semplifichiamo? Un po'. Come il film. E poi non importa se tutto questo sia vero o no, importa che funzioni. E sullo schermo queste psicologie addomesticate, come i comprimari così

Sapete benissimo che essere in prima pagina oppure in trentesima dipende solo dal fatto che la stampa abbia paura di te. È tutto qui.

Richard Nixon

caratterizzati sui due fronti (il fido militare, il



## Schiaffo a Mr President

Di Tullio Kezich, *Il Corriere della Sera*

Apprendo dalla tavola rotonda dei divi oscarizzabili pubblicata da Newsweek che Frank Langella, per tutti i 32 giorni della lavorazione di Frost Nixon - Il duello, si era talmente compenetrato nella parte del famigerato «Tricky-Dicky» da gradire che lo chiamassero Mr. President. Altrove ho letto che l'attore candidato all'Academy Award aveva esitato nell'accettare di ripetere nel film il personaggio recitato per ben 352 volte sul palcoscenico perché l'immagine ravvicinata impone una somiglianza che non c'era proprio. Poi scopri che gli veniva naturale di muoversi come Nixon, di alzare le spalle, buttare i piedi in un certo modo, sorridere, insomma sentirsi nella pelle di «quell'altro». Al punto di capire le sue umane debolezze e perversità: senza cambiare il giudizio su una delle figure più negative della storia americana (fu il primo di 37 presidenti costretto a dimettersi), ma provando dopo la caduta un sentimento di pietà. Il che, avallato dall'ottimo copione di Peter Morgan, costituisce l'aspetto prezioso dell'operazione. Ricordavo bene come Nixon, scampato per la grazia generosamente concessa dal suo successore Gerald Ford al processo che l'opinione pubblica richiedeva, fu inchiodato alle sue responsabilità nel 1977 attraverso uno

---

**Democrazia: non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto.**

Blaise Pascal

storico dibattito in TV con un sagace e implacabile intervistatore chiamato Robert Frost. A questo nome però associavo, sbagliando, una connotazione di importante giornalista politico, mentre si trattava (anzi si tratta, perché sta ancora lavorando) di un brillante factotum del video. Come dire, cercando un esempio nostrano, un Chiambretti in versione britannica. Ecco,

immaginiamo cosa sarebbe successo se il senatore Andreotti (faccio un esempio a caso) mondato di ogni colpa dai tribunali avesse accettato di ridiscutere i suoi trascorsi faccia a faccia con Pierino. Probabilmente non sarebbe successo niente, il divo Giulio è un personaggio troppo accorto per rivangare in pubblico situazioni scottanti; ed è proprio quello che Nixon spera di fare, menare il can per l'aia spicciolando amenità, quando tentato da una grossa offerta di denaro accetta la sfida di Frost. Il quale, sotto l'apparenza frivola che ritroviamo nella personificazione di Michael Sheen, è un mastino risoluto a non mollare. Tutt'altro che un crociato e anzi privo di idee politiche, non si batte per la verità bensì per se stesso e per gli ascolti. Soprattutto per coprire il rischio assunto di produrre a proprie spese il programma quando tutte le grandi emittenti e molti sponsor si sono tirati indietro. Diretto magistralmente da Ron Howard (altro candidato all'Oscar insieme con il film, lo sceneggiatura e il montaggio), Frost Nixon non denuncia l'origine teatrale ma è un bellissimo film, drammatico, bizzarro, appassionante, tale da non far cedere l'attenzione neanche per un minuto. Se uno poi ci vuole imbastire una riflessione che vada al di là dell'evento si può dire che in questa ricostruzione drammatica assistiamo al grande scontro della modernità: fra una politica ancora concepita secondo retorici accorgimenti ottocenteschi e la tangibile, indiscreta, penetrante realtà della TV divenuta una macchina che legge nel pensiero. Nel caso di Nixon quello che non hanno saputo o potuto fare i giudici, lo ha fatto il video. Pensiamo a che cosa avrebbe potuto portare nel passato, remoto e no, la possibilità di utilizzare un simile strumento. Tanti casi rimasti in sospeso, tanti misteri della cronaca si sarebbero chiariti avendone sotto tiro i protagonisti e i testimoni. Come contropartita, c'è piuttosto il rischio che una TV manovrata cambi in tavola le carte della realtà. E non è questo che succede continuamente sotto i nostri occhi?

# M

## ezza confessione

Di Luca Castelli, *Il Mucchio*

Ecco il Ron Howard che non ti aspetti. The director formerly known as Ricky Cunningham ci aveva ormai abituato a mega-produzioni hollywoodiane, costruite appositamente per dare lustro alla superstar di turno (Tom Hanks e Russell Crowe su tutti, ma anche Jim Carrey e Mel Gibson), dal respiro maestoso ma dal fiato a volte altrettanto corto. Adesso, in un momento di pausa tra gli adattamenti da Dan Brown de *Il Codice DaVinci* e *Angeli e Demoni*, il 54enne regista dell'Oklahoma ci regala una piccola gemma di storia recente americana, andando a ripescare un'intervista televisiva che negli anni Settanta fece piuttosto scalpore. Era il 1977 e il conduttore inglese David Frost riuscì a convincere lo staff di Richard Nixon a concedergli un lungo faccia-a-faccia con l'ex-presidente sui suoi anni alla Casa Bianca, Vietnam e Watergate compresi. Frost utilizzò diverse armi per sedurre Nixon, ma la più efficace fu certamente un bell'assegno da 600,000 dollari e una percentuale sui profitti dell'intervista (che venne venduta in syndication a vari network). *Frost/Nixon* è un'appassionante ricostruzione dell'evento,

dal lavoro investigativo e diplomatico che lo precedette fino al suo sviluppo alla stregua di un incontro di boxe, con tanto di 12 round (le dodici sedute registrate dell'intervista, poi suddivisa in quattro serate televisive). Alcuni critici d'oltre oceano hanno sottolineato gli eccessi di Howard nel drammatizzare e ingigantire i reali effetti dell'incontro, nel quale Nixon chiese sì scusa agli americani per i suoi errori, senza però arrivare a confessare niente di particolarmente sconvolgente. Probabile che sia così. D'altronde, il regista non ha mai risparmiato troppo in enfasi nei suoi film, a cominciare da quando spedì Tom Hanks a scrutare la dark side della Luna in *Apollo 13*. Forse un po' traballante dal punto di vista filologico, *Frost/Nixon* funziona però molto bene da quello spettacolare. Soprattutto per chi apprezza quei film che flirtano con i misteri e le magagne politiche del nostro passato, con tante parole, qualche filmato d'epoca e la tensione giocata più sul pensiero che non sull'azione. I due protagonisti, Frank Langella e Michael Sheen (che non ha niente a che vedere con Martin e Charlie), arrivano direttamente dalla piece di Broadway da cui è tratto il film e sono due ottimi contendenti. Da sorseggiare con tranquillità, per poi discuterne con gli amici davanti a un buon whisky.



## L o scandalo Watergate e l'idea di democrazia

di Enzo Biagi, *L'Espresso*

Hollywood prepara tre film sull'inchiesta giornalistica che costrinse il presidente Nixon alle dimissioni. Perché aveva mentito al Paese. Si potrebbe concludere: prima o poi la verità si impone. Magari nei cinematografi. A Hollywood stanno progettando ben tre film sullo 'scandalo Watergate' che costrinse Richard Nixon a lasciare la Casa Bianca: un giallo storico e appassionante che, ai tempi, due uomini avevano deciso di risolvere: un ex pugile italo-americano, John Sirica, diventato giudice, e un misterioso informatore che, nel maggio scorso con una intervista-confessione ha riportato il caso sulle prime pagine dei giornali: "Sono io la misteriosa 'Gola profonda' che spifferò tutto ai giornalisti del 'Washington Post'". È la rivelazione dell'ex numero 2 dell'Fbi, Mark Felt, ormai ultraottuagenario. I fatti. Una notte, cinque persone dai rispettabili modi e dal confacente aspetto, furono beccate mentre armeggiavano nel quartiere generale democratico a Washington. Si era in piena campagna elettorale, e c'era chi considerava importante conoscere le mosse dei sostenitori del candidato McGovern: telefoni controllati,

microfilm di documenti, volgare spionaggio, insomma. Tutta la faccenda andò sotto un nome: 'scandalo Watergate'. Un grande edificio, un mediocre intrigo che segnò l'inizio della fine di un presidente.

Dunque, a qualcuno della redazione del 'Washington Post' quella spedizione parve sospetta: era un caso di delinquenza sul quale valeva la pena di indagare. Ci saltarono dentro due giovani cronisti: Carl Bernstein (ventinove anni) e Bob Woodward (trenta). Uno assunse, nell'inchiesta, il ruolo del 'gentile', l'altro la parte del 'duro'.

Non era facile andare avanti: ogni intervista, ogni ricerca, era seminata di ostacoli, e man mano che procedevano, fioccarono le smentite e le minacce. Un uomo di Nixon si lasciò sfuggire una battuta che era un programma: "La White House ha una sola politica di fronte al 'Post': distruggerlo". Ma per dieci mesi, Ben Bradlee, il direttore, i redattori e la proprietaria, la signora Katherine Graham, che pure sapeva quanto il rischio era grosso, non mollarono. Mrs. Graham disse che voleva leggere gli articoli solo quando erano pubblicati; Ben Bradlee, a chi gli faceva osservare il discredito che, insinuavano, cadeva sulle istituzioni, rispose: "Da noi i panni sporchi si lavano sempre davanti a







tutti". Il 'Washington Post' (ai tempi 380 giornalisti, 2.800 impiegati, 534 mila lettori nei giorni feriali, 710 mila la domenica) non avrebbe potuto sollevare da solo i molti veli che tentavano di nascondere quella che Ted Kennedy aveva definito "una tragedia nazionale". Ci si mise anche la televisione, e Walter Cronkite della Cbs raccontò a 100 milioni di cittadini come dietro a un fallito tentativo di scasso si nascondesse un vergognoso intrigo politico. Era in discussione anche l'integrità del Presidente: "Si deve dimettere", gridavano i più rigorosi.

E la sera del 30 aprile 1973, alle nove, sembrò che la vita del Paese fosse paralizzata, ferma: sui teleschermi apparve Richard Nixon per confessare i suoi errori. Aveva, riferiscono le cronache, "una espressione tesa e nervosa". Fece una pubblica dichiarazione delle sue colpe: "Ho sbagliato", disse, "nel ritenere che i cinque pescati dalla polizia fossero soltanto piccoli malfattori del sottobosco politico". Più tardi si rivolse, con tono dimesso, ai giornalisti: "Signori della stampa. Spero continuerete a farmi fare una vita di inferno ogni volta che mi giudicherete in errore. Spero di meritare la vostra fiducia". Si era dimenticato, il bravo Richard, dell'ammonimento di Abramo Lincoln: "Si può ingannare una persona sempre, e tutto il

mondo una volta, ma non tutto il mondo sempre".

Credeva che per sistemare le cose, bastasse confessare il peccato, ma i protestanti, in materia di assoluzioni, sono di manica stretta più dei cattolici. Perciò è tanto difficile per noi capire come si possa cacciare un presidente eletto con più del 60 per cento dei voti e, soprattutto, buttarlo fuori perché non ha detto la verità. 'Via dalla Casa Bianca chi ha detto il falso', dicevano i cartelli dei dimostranti, e anche i titoli dei quotidiani. Poi, nell'estate del '74, le dimissioni. Non aveva vinto, come qualcuno aveva commentato, in nome della realpolitik, il moralismo: aveva vinto un'idea nobile della democrazia, quella che preferiamo, quella che permette a un sistema, che ha anche molti difetti, di sopravvivere.

Come you masters of war  
 You that build all the guns  
 You that build the death planes  
 You that build the big bombs  
 You that hide behind walls  
 You that hide behind desks  
 I just want you to know  
 I can see through your masks

Venite padroni della guerra  
 voi che costruite i grossi cannoni  
 voi che costruite gli aeroplani di morte  
 voi che costruite tutte le bombe  
 voi che vi nascondete dietro i muri  
 voi che vi nascondete dietro le scrivanie  
 voglio solo che sappiate  
 che posso vedere attraverso le vostre maschere

*Masters of War, Bob Dylan, trad. di Fernanda Pivano*



Cappellino da baseball sempre in testa, i capelli radi e rossicci e la pelle rubizza, Ron Howard sembra molto più giovane dei suoi 54 anni. Ed è difficile realizzare che, con oltre 50 anni di carriera, appartiene ormai al club dei veterani di Hollywood. A soli 18 mesi, Howard «recitava» infatti già in uno spot. Poi vennero le due serie che ne fecero uno dei volti più riconoscibili d'America e del mondo: Opie nel Andy Griffith Show e Richie Cunningham, l'amico di Fonzie, in Happy Days. Quindi, a 21 anni, la svolta da regista. Ha dimostrato di sapere cavarsela in vari generi, da Splash a Cocoon, da Apollo 13 fino a A Beautiful Mind, con cui ha vinto un Oscar come miglior regista e per il miglior film. Nella lista c'è anche Il codice da Vinci e il seguito Angeli e Demoni, girato nelle vie di Roma e in uscita l'estate prossima.

Ma Nixon? Che cosa ha spinto Ron Howard a trasformare in un film l'intervista condotta nel 1977 da David Frost a Richard Nixon? Un soggetto non proprio attraente e non molto cinematografico. Tutto risale a quando Howard andò a Londra per vedere a teatro il lavoro che Peter Morgan (lo sceneggiatore di The Queen) aveva tratto da questa storica intervista: restò senza parole. Da un lato c'era un giornalista playboy, noto per i suoi programmi superficiali, alla ricerca di un'occasione per migliorare la sua reputazione. Dall'altro, un presidente convinto di essere stato un grande e costretto a lasciare la Casa Bianca per impeachment e vilipeso e odiato da tutti. «Mi colpì il dramma, lo scontro tra due individui che vengono da mondi assolutamente diversi i cui destini finiscono per incrociarsi - racconta Howard -. Entrambi sanno che dal loro incontro solo uno uscirà vincitore». Il risultato è Frost/Nixon, un film a basso budget che doveva essere una curiosità storica e che invece è diventato uno dei favoriti alla corsa all'Oscar come

miglior film, migliore sceneggiatura (di Morgan), per le interpretazioni di Frank Langella (Nixon) e di Michael Sheen (Frost) e per la regia di Howard.

#### **Mister Howard, che cosa ricorda di quei giorni?**

«Ricordo le dimissioni di Nixon come un momento molto traumatico e umiliante. Poco dopo Gerald Ford decise di perdonare l'ex presidente e sembrò che tutto sarebbe stato insabbiato per sempre. Poi, tre anni dopo, ci furono le interviste di Frost. Il loro effetto fu catartico. Se adesso ci ho fatto un film non è stato per rivivere la mia esperienza, ma perché ci ho visto un grande dramma. Oltre a delle grandi opportunità di recitazione».

**A questo proposito, si dice che la produzione abbia fatto pressione per fare fuori Langella e sostituirlo con un attore più popolare, come Jack Nicholson o Warren Beatty.**

«È vero. Erano preoccupati per il successo commerciale del film, così iniziarono a suggerire un po' di nomi. Ma per fortuna siamo riusciti a tenere Frank. Frank Langella è Nixon».

**Pensa che un'intervista del genere si potrebbe rifare anche con il presidente uscente George W. Bush?**

«Nixon chiese a Frost 600 mila dollari, al giorno d'oggi l'equivalente di tre milioni. A un certo punto anche Bush avrà bisogno di soldi, ma penso che preferirà restarsene nel suo ranch».

**Passiamo ad Angeli e Demoni tratto da Dan Brown. Come sarà?**

«È la prima volta che faccio un seguito. Fermo restando il protagonista Tom Hanks, Angeli ha radici più profonde nei temi della fede e della scienza».

**Il film è stato girato tra Roma e il Vaticano. Come è stata la sua esperienza italiana?**

«Ottima. Ho avuto a disposizione una troupe molto preparata e cooperativa. Girare a Roma ci ha imposto un ritmo e un'urgenza che ci hanno accompagnato fino al ritorno a Los Angeles».

*A cura di Lorenzo Soria, La Stampa*